

Lavorare insieme tra adulti/1

NON SI PUÒ PROPORRE AGLI ATLETI SE COME ADULTI NON SI RICERCA NUOVE FORME DI CONDIVISIONE

che pongono al centro la scelta di condividere un'impresa comune per i giovani

Paola Scalari

Gli adulti che si occupano della crescita di ragazzi e ragazze, sia all'interno di associazioni sportive sia durante le attività ginniche e ludiche, vorrebbero che essi facessero squadra, cooperassero, sapessero rispettare i compagni. Desiderano cioè creare un collettivo coeso e disciplinato. Questo però è un sogno che si realizza se tra famiglie, società e tecnici si crea un clima di collaborazione all'insegna del rispetto dei ruoli, delle funzioni e delle posizioni.

Agli adulti che ruotano attorno a una società sportiva è dunque richiesto di essere capaci di creare coesione, alleanze, condivisione non solo in funzione della crescita dei piccoli, ma anche della vittoria di squadra. Sono i legami saldi e rispettosi tra adulti che si sentono uniti da un comune obiettivo a creare un clima che fa funzionare le relazioni tra ragazzi e, si sa, fare squadra facilita la stessa vittoria.

Il gruppo degli adulti è il contenitore del gruppo dei ragazzi

Il gruppo dei grandi è il contenito-



re del gruppo dei piccoli. Una squadra funziona se si è costituita un'interazione dialogante tra i contesti adulti che la animano. Questa pluralità di realtà adulte che opera dentro un sistema collettivo può tessere una *trama emotiva* in grado di sostenere delle relazioni positive solamente se ha una concezione di cosa sia un gruppo.

Gruppo non vuol dire infatti stare insieme, nemmeno incontrarsi e neppure stare dentro la stessa società. Significa, invece, avere uno schema di ri-

ferimento comune, cioè poter pensare attraverso delle idee condivise.

Per poter operare in questa direzione è necessario che gli adulti educatori, i genitori, i religiosi, i formatori e gli allenatori conoscano la complessità della dinamica gruppale e, ogni tanto, si sottopongano a un "allenamento supplementare" del come si sta insieme.

È un allenamento che deve essere delegato a un coordinatore esperto di gruppalità. A stare in gruppo infatti si impara se un adulto con funzioni professionali specifiche aiuta a fare un'esperienza in grado di trasformare le diversità in un'unità.

Quando un allenatore, un docente, un educatore, un animatore, un *coach* vogliono far diventare un insieme di atleti un gruppo si accorgono che la dimensione inter-relazionale non è naturale, spontanea, istintiva.

L'illusione della semplicità è data dal fatto che tutti viviamo e cresciamo dentro a più gruppi. Questo scontato rende difficile rappresentarsi la concezione di struttura gruppale che comprende una dimensione manifesta, cioè visibile, e una dimensione latente, cioè invisibile.

Iniziamo con questo numero una riflessione sul "far gruppo" tra adulti dentro la PGS e dunque sul mettersi insieme per un compito condiviso: animare una libera associazione tra cittadini che ha bisogno di molteplici competenze formali e informali per fare un pezzo di strada con le nuove generazioni alla ricerca certo di un sport ma anche, proprio attraverso il fare sport, del proprio modo di posizionarsi dentro la vita. Gli interrogativi sono molti. Il primo, spesso sottaciuto, riguarda proprio il far gruppo. Fino a che punto viene preso seriamente? Non basta infatti stare insieme, mettersi in cerchio, convocare più persone...





A condividere un'impresa comune si apprende ogni giorno

Il gruppo è un'esperienza complessa che, nel suo passare dalla dimensione spontanea vissuta nel mondo familiare a quella pensata, richiede un particolare sforzo di elaborazione mentale, perché, come afferma José Bleger, uno psicanalista argentino che ha dedicato molto del suo lavoro e della sua riflessione proprio al far gruppo incontro a un compito:

Il gruppo operativo ha propositi, problemi, istanze e conflitti che devono essere presi in considerazione e analizzati dal gruppo stesso, a mano mano che emergono.

Nasciamo fusi nella coppia madre e bambino dove il confine dell'uno è allo stesso tempo il confine dell'altro e dove, in quanto coppia, entrambi sono immersi nel mondo paterno che è parte inscindibile di questo insieme. I tre componenti il contesto primario formano il primo "campo gruppale" dove la soggettività del singolo è fusa e confusa con quella degli altri componenti il suo nucleo.

L'educazione consiste nell'accompagnare, giorno dopo giorno, l'uscita dalla simbiosi con l'altro per far sì che ogni figlio diventi un individuo

capace di stare con se stesso e perciò rapportarsi con chi incontra. Ma si può educare al rispetto dell'altro solo se prima – come adulti educatori – si è compiuto questo cammino e si continua a lavorarci sopra accettando di imparare a condividere un'impresa con altri soggetti.

La bellezza etica della vita sportiva sta nel permettere a chi la pratica e a chi la sostiene una significativa esperienza di *nuova appartenenza*. È il sentirsi parte di un'impresa comune che obbliga piccoli e grandi a elaborare il vissuto del proprio gruppo primario.

Appartenere a un gruppo, infatti, modifica l'esperienza del gruppo interno così come è stato depositato dalla coppia genitoriale nella mente del figlio.

Sperimentare la dinamica di un nuovo collettivo, quindi, cura nel senso che plasma, trasforma, cambia la propria modalità di dialogare con il gruppo interno.

Stare in una squadra riapre il confronto con le tante voci che parlano da dentro quali echi di ogni altro incontro significativo.

L'appartenenza a una classe, a una squadra, a una compagnia dona nuovi interlocutori che arricchiscono la parola dei genitori rendendo più ampio il dialogo interiore. E chi sa parlare con le sue voci interne sa dirimere i conflitti tra le sue posizioni antagoniste, sa gestire ansia e confusione tro-

vando parole per narrarle, sa stare al mondo con gli altri. In una parola sa fare vita di gruppo.

La potenza educativa dell'attività sportiva sta in questa dimensione di nuova esperienza di appartenenza che va modificando, trasformando, ampliando la dimensione relazionale ereditata a casa. E questo vale sia nei grandi che la promuovono sia nei piccoli che la praticano.

L'impresa condivisa nasce in una tempesta di guai relazionali

Questo però è possibile solo se gli adulti danno testimonianza della capacità di sintonizzare le loro voci esterne sapendo dialogare con le loro voci interiori.

Ognuno quindi entra in un gruppo con i suoi gruppi interni e crede di potersi muovere nel nuovo collettivo con quanto ha precedente conosciuto. Ma il nuovo gruppo è sicuramente diverso e perciò le vecchie competenze non saranno sufficienti per poter stare bene al suo interno. Perciò il far parte di un nuovo contesto collettivo richiede di imparare un nuovo modo di rapportarsi con gli altri. In questo sforzo sta la fatica e il piacere di entrare in una nuova realtà sociale.

Il mettere insieme delle persone dunque rappresenta solo la fase di aggruppamento dove le coordinate spazio temporali riuniscono diversi



soggetti e null'altro. Affinché questo assembramento divenga un gruppo ci vogliono competenza, sensibilità e professionalità. Per questo gestire, coordinare e far funzionare una squadra è una "cosa seria" che richiede agli adulti che hanno questo compito delle specifiche competenze.

Molte volte si crea una società sportiva, si dà vita a un *pull* di allenatori, tecnici, presidenti che vi investono, si compie lo sforzo di far nascere e sostenere una dimensione di collettivo che porti avanti un'impresa condivisa e ci si trova in una tempesta di guai relazionali.

Fare squadra è dunque una cosa seria proprio perché, se nessuno riesce a far propria la nozione di gruppo, la dimensione emotiva può prendere il sopravvento e attaccare ciò che con fatica e impegno si è creato. Questa esperienza, spesso comune a chi ha fondato una squadra, un'associazione sportiva, un qualificato *team* tecnico, aiuta a comprendere che il gruppo è qualcosa di diverso dalla somma degli individui che lo compongono. Il gruppo è più potente del singolo soggetto perciò se non si tiene conto di questo principio il contesto collettivo sfugge di mano creando dinamiche inaspettate.

L'appartenenza implica il "cedere" qualcosa alla collettività

Nel gruppo ognuno "cede" un po' della sua individualità alla collettività.

PER SAPERNE DI PIÙ

Francesco Berto
Paola Scalari

Mal d'amore. Relazioni sentimentali al bivio tra confusioni sentimentali e criticità educative,

La meridiana, Molfetta 2011.

Fin dalle prime righe *Mal d'amore* si presenta come un testo dedicato a uomini e donne che desiderano confrontarsi con

il tema del legame affettivo tra più persone e poter approfondire le emozioni che connotano i vincoli gruppal. Conoscere il modo in cui il legame tra i componenti del gruppo familiare determina la sofferenza del soggetto più fragile aiuta a capire il funzionamento dei rapporti in ogni gruppo. La patologia del gruppo familiare, così come la sofferenza in ogni contesto collettivo, riguarda il sostare dei partner sulla soglia di una relazione che non li soddisfa, li immiserisce e li rende infelici senza che nessuno riesca a dare avvio a un cambiamento. È la ripetitività il segnale che la vita in comune non può proprio funzionare. Il libro si rivolge quindi a coloro che lavorano con i bambini e i ragazzi in quanto li aiuta a collocare i comportamenti delle nuove generazioni nel sistema familiare e li induce a valutare la possibilità evolutiva dei rapporti tra figli e genitori e di conseguenza tra adulti educatori, formatori, allenatori e gruppi di "ragazzi".

Una parte di sé si deposita nel collettivo il quale, a questo punto, viene vissuto come un corpo unico dando vita a quel sentimento potente che è l'appartenenza. Ma poiché ogni membro del gruppo cede qualcosa di proprio per appartenere al sistema collettivo, il gruppo contiene e mescola in modo originale questi pezzi di sentimenti, emozioni, vissuti, aspettative, modalità relazionali determinando un "campo affettivo" dentro al quale i soggetti si muovono non più totalmente liberi di pensare e agire. Essi infatti sono influenzati dal mondo emotivo del campo affettivo che si è venuto a creare nel gruppo di appartenenza.

Ognuno avverte la paura di perdere la sua individualità e quindi prova un'ansia confusionale poiché si smarcano i suoi confini soggettivi.

Questa perdita di una linea forte che separa dagli altri può determinare sentimenti contrastanti.

Alle volte il gruppo fa sentire il benessere dovuto all'empatia con gli altri, altre volte invece stare insieme alimenta l'angoscia paranoica dovuta alla sensazione di "furto". Furto che poi si traduce nell'accusa di ingiustizie subite da chi non è entrato in partita a favore di qualcun altro, di chi vuole essere riconosciuto come il più preparato tecnicamente, da chi vuole decidere anche per gli altri perché ritiene il suo ruolo più importante. Ognuno denuncia la sottrazione di qualcosa, ma se non si è competenti nella dinamica gruppal si rischia di pensare che tutto questo rappresenti un puro dato di fatto e non un movimento affettivo dovuto alla dinamica del gruppo. Il gruppo dunque con la sua dimensione unica è un corpo che ha una sua vita propria.

Ed è di questa sua dimensione che gli adulti che sostengono un'associazione sportiva o una squadra devono essere consapevoli per poter vivere in prima persona la conflittualità determinata dallo stare insieme tra più persone unite da un unico obiettivo senza che l'interazione degeneri in guerra tra le parti.

Paola Scalari psicoterapeuta di Venezia, lavora sulla gruppalità dei ragazzi come degli adulti, e prima ancora, sulla gruppalità familiare: scal

